ANTONINO LAGANÀ

Il mezzo e il fine

[The Means and the End]

SINTESI. L'Autore, prendendo spunto dalla seconda formulazione kantiana dell'imperativo categorico, esamina le nozioni di mezzo e fine in riferimento all'articolazione delle relazioni umane e dei loro possibili esiti.

Parole chiave: imperativo categorico, mezzo, fine, relazioni umane, autovalorizzazione

ABSTRACT. The Author, drawing inspiration from Kant's second formulation of the categorical imperative, examines the notions of means and end with reference to the articulation of human relations and their possible outcomes.

Keywords: Categorical imperative, Means, End, Human relationships, Self-enhancement

Il rapporto mezzo-fine può essere studiato nell'ambito di vari campi di indagine e da prospettive diverse. Ci limitiamo in questa sede a esaminarlo in riferimento alla varietà delle relazioni umane e alla sua radicazione finalistica nell'autovalorizzazione del soggetto agente, partendo dalla seconda formulazione kantiana dell'imperativo categorico.

Nella *Fondazione della Metafisica dei Costumi* (*Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*), Kant, dopo aver argomentato che l'«imperativo della moralità» è un «imperativo categorico», che «non riguarda la materia dell'azione e ciò che da questa debba conseguire, ma la forma e il principio da cui l'azione stessa consegue»[1], così si esprime: «L'uomo, e in generale ogni essere razionale, *esiste* come fine in se stesso, non *semplicemente come mezzo* da usarsi a piacimento per questa o quella volontà, ma dev'essere sempre considerato, in tutte le sue azioni indirizzate verso se stesso come verso altri esseri razionali, *insieme come fine*»[2].

[1] Kant 1997: 64-65: «Er betrifft nicht die Materie der Handlung und das, was aus ihr erfolgen soll, sondern die Form und das Princip, woraus sie selbst folgt».

[2] *Ibi*: 88-89: «Der Mensch und überhaupt jedes vernünftige Wesen *existirt* als Zweck an sich selbst, *nicht bloß als Mittel* zum beliebigen Gebrauche für diesen oder jenen Willen, sondern muß in allen seinen sowohl auf sich selbst, als auch auf andere vernünftige Wesen gerichteten Handlungen jederzeit *zugleich als Zweck* betrachtet werden».

Ne consegue quindi la seguente regola imperativa: «*Agisci in modo da trattare l'umanità, così nella tua persona come nella persona di ogni altro, sempre insieme come fine, mai semplicemente come mezzo*»[3], in quanto, appunto, «gli esseri razionali stanno tutti sotto la *legge* secondo cui ognuno di essi deve trattare se stesso e ogni altro *mai semplicemente come mezzo*, bensì sempre *insieme come fine in sé*»[4].

La prospettiva kantiana, nota per la sua assolutezza e inderogabilità, consente, senza peraltro che se ne debbano necessariamente condividere tutti i presupposti e tutte le implicazioni, di gettare uno sguardo illuminante sulle problematiche delle relazioni umane, nelle quali le nozioni di mezzo e fine rivestono una funzione di particolare rilievo, intendendosi per mezzo tutto ciò che serve a raggiungere o a tentare di raggiungere un determinato fine e per fine lo scopo cui è rivolta l'attività intenzionale degli esseri umani, senza escludere la possibilità che ci siano fini intermedi o infravalenti che preludono ad altri fini fungendo da mezzi rispetto a essi in una sorta di catena delle finalità concludente in un fine ultimo.

Se ciascuno degli esseri umani dovesse essere considerato soltanto come fine in sé, la strumentalità di cui potrebbe far uso per autorealizzarsi ricadrebbe unicamente sugli esseri inanimati o ritenuti tali e sugli esseri animati non umani, con la conseguenza che verrebbe annichilata ogni forma di socialità interumana, non potendo nessuno fruire strumentalmente né delle persone altrui né di sé stesso.

Se, viceversa, ciascuno degli esseri umani venisse considerato e trattato soltanto come mezzo, tutti sarebbero soggetti all'inevitabilità di un uso meramente strumentale di sé stessi e d'altrui, rendendo altresì fortemente probabile una guerra inestinguibile di tutti contro tutti a fini di dominio.

La posizione kantiana risulta sostanzialmente equilibrata tra questi due estremi, in quanto prevede, come s'è visto, che il singolo essere umano consideri e tratti gli altri e sé stesso a un tempo sia come mezzi che come fini in sé. In altre parole, essa ammette sia l'autosfruttamento che lo sfruttamento di altre persone, a condizione che non si perda di vista la doppia appartenenza dell'essere umano alla natura sensibile e a quella sovrasensibile.

[3] *Ibi*: 90-91: «*Handle so, daß du die Menschheit sowohl in deiner Person, als in der Person eines jeden andern jederzeit zugleich als Zweck, niemals bloß als Mittel brauchst*».

[4] *Ibi*: 100-101: «Denn vernünftige Wesen stehen alle unter dem *Gesetz*, daß jedes derselben sich selbst und alle andere *niemals bloß als Mittel*, sondern jederzeit *zugleich als Zweck an sich selbst* behandeln solle». Sorvoliamo sull'equazione tra esseri umani ed esseri razionali, osservando soltanto che nel periodo precritico, segnatamente nella *Storia naturale universale e teoria del cielo* (*Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels*) del 1755, Kant aveva espresso l'idea che la Luna e altri pianeti fossero abitati da esseri razionali.

La relazione strumentale squilibrata caratterizza in maniera tipica il rapporto che intercorre tra l'uomo e la natura inanimata, o quella che tale si considera, e si risolve in pratiche di manipolazione e sfruttamento, cui essa natura si oppone unicamente con la resistenza della materia di cui di volta in volta si compone. Una strumentalità squilibrata viene esercitata altresì a carico degli animali selvaggi e, in forma teoricamente meno invasiva, anche degli animali addomesticati o domestici, spesso contraddistinta da punte di affettuosità verso questi ultimi.

La tentazione di estendere la relazione strumentale squilibrata nei rapporti con i propri simili è molto forte nella specie umana ed è macroscopicamente visibile negli eventi che costellano il corso storico, in particolare nei casi in cui essa produce fenomeni di sterminio, di per sé irreparabili, o anche di schiavitù e di servitù, involontaria per sua natura la prima e in quanto tale dissolvibile a opera di una ribellione vittoriosa, sempre volontaria, pur se talora indotta, la seconda, come tale difficilmente foriera di capovolgimenti di status.

In ogni caso, tutte le forme di relazione strumentale squilibrata nei rapporti umani sono da riportare a una interpretazione cosale, puramente manipolatoria, della persona, che resta cieca al valore unico e inoggettivabile della stessa e tenta di eliderne la caratteristica di fine in sé.

Quantunque nelle relazioni umane mediate dall'istituzione di una qualche forma di potere statualistico sopraordinato sia inevitabile un margine variabile di strumentalità squilibrata, è da ammettere il possibile emergere, anche all'interno di tale contesto, di rapporti umani equilibrati, scaturenti da un interesse reciproco per la persona dell'altro, che diano spazio adeguato sia a una prospettiva strumentale melioristica per tutti i soggetti in rapporto che al riconoscimento della dimensione di fine in sé della persona, anche se in un senso diverso da quello suggerito da Kant.

Pur con la limitazione sopra accennata, le proprietà umano-fenomeniche di ciascun singolo possono essere utilizzate a beneficio del medesimo, nell'ottica di un bastare a sé stesso, o anche di altri soggetti, in uno scambio volontariamente condiviso, mirato al reciproco vantaggio, che, oltre a produrre un potenziamento dei partecipanti allo scambio sul piano delle capacità e delle risorse materiali, facilita la padronanza di sé ai fini dell'autovalorizzazione di ciascuno e induce al rispetto dell'unicità della persona.

Le relazioni strumentali equilibrate, infatti, si traducono in forme di cooperazione equilibrata che durano fin che dura l'equilibrio in questione e restano impregiudicate la proprietà di sé come peculiarità personale inalienabile e irrinunciabile e l'unicità inoggettivabile di ciascun singolo, ma vengono meno non appena si rompa questo equilibrio e venga minacciato il processo di au-

tovalorizzazione, vale a dire il consolidamento e il mantenimento puntuale, momento per momento, della proprietà di sé come fine immanente costitutivo di ogni essere umano, che per tal via si configura pertanto come fine in sé in ogni contesto e in qualunque circostanza[5].

Bibliografia citata

Kant, I. 1997. *Fondazione della Metafisica dei Costumi* (*Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*), trad. it. e intr. di F. Gonnelli, Laterza, Roma-Bari.

Laganà, A. 2021. *Spigolature etico-sociali*, Quaderno n. 19 di "AGON" (ISSN 2384-9045), Supplemento al n. 30 (luglio-settembre 2021), pp. 65-74 (*Il riso dell'«unico»*).

[5] Cfr. Laganà 2021.